

# CELEBRARE IN «NOBILE SEMPLICITÀ»



Cattedrale di Ozieri, "Ultima Cena" di G. Marghinotti, 1838

*Orientamenti del nostro agire  
pastorale e sinodale*

Diocesi di Ozieri

# Note pastorali per presbiteri sul celebrare in “nobile semplicità”

«Amen. *Vieni, Signore Gesù!*»

(Ap 22,20)

«Sappiamo bene che la formazione liturgica è uno dei temi principali di tutto il percorso conciliare e post-conciliare.

Si sono compiuti tanti passi in avanti,  
ma c'è ancora molta strada da percorrere.

Non ci stanchiamo: riprendiamo con slancio le buone iniziative suscitate dalla riforma e al tempo stesso ricerchiamo nuove vie e nuovi metodi.

L'ufficio per la pastorale liturgica è responsabile in ogni diocesi della formazione liturgica permanente del clero e dei fedeli, della preparazione ai ministeri, della cura dei gruppi liturgici parrocchiali, dei ministranti, dei lettori, dei cantori.

Si tratta di favorire una fruttuosa partecipazione del Popolo di Dio, come pure una liturgia decorosa, attenta alle diverse sensibilità e sobria nella sua solennità».

(PAPA LEONE XIV, 17 NOVEMBRE 2025)



## NOTE PASTORALI PER PRESBITERI SUL CELEBRARE

Alla luce dell'orizzonte pastorale e sinodale che il Signore ci apre da tempo ci interroghiamo sulle scelte da compiere perché la Chiesa possa continuare a vivere in modo significativo e credibile la propria missione: annunciare a tutti la gioia del Vangelo in un tempo profondamente diverso da quello del passato.

Proprio a partire dal tema della gioia nasce la presente riflessione, che pone al centro la dimensione liturgico-celebrativa. Le indicazioni che seguono non intendono essere un insieme sterile di regole, capaci solo di appiattare il nostro agire liturgico e pastorale, ma piuttosto una guida che ci aiuti a pregare vivendo e a vivere pregando, con “un cuor solo e un'anima sola” (At 4,32).

La riconsegna del Messale, avvenuta alcuni anni fa, si proponeva come un'occasione preziosa di formazione per tutti i battezzati, chiamati a riscoprire la grazia e la forza del celebrare: il suo linguaggio, fatto di gesti e di parole, e il suo essere nutrimento per una autentica conversione del cuore.

Oggi, mentre la nostra Chiesa beneficia del cammino sinodale e del rinnovamento che attraversa tante realtà, **una liturgia viva, curata, preparata e partecipata** contribuisce in modo decisivo a formare fedeli capaci di aderire attivamente alla missione ecclesiale e di offrire nel mondo una presenza consapevole e responsabile.

Mentre, con un orecchio, ascolto il cuore della nostra Chiesa locale, con l'altro presto attenzione a un insegnamento mai dimenticato di Papa Francesco. Nel 2016, incontrando i vescovi di recente nomina, egli ha richiamato con forza l'importanza di tornare alla Sorgente. Indicando le priorità del ministero episcopale, disse: «Siate vescovi capaci di iniziare coloro che vi sono stati affidati. Tutto ciò che è grande ha bisogno di un percorso per potervi addentrare... di un'iniziazione. Basta guardare la Chiesa, Madre nel generare per Dio e Maestra nell'iniziare coloro che genera, perché comprendano la verità in pienezza. Basta contemplare la ricchezza dei suoi Sacramenti, sorgente sempre da rivisitare, anche nella nostra pastorale, che altro non vuole essere

se non il compito materno della Chiesa di nutrire coloro che sono nati da Dio e per mezzo di Lei» (Discorso ai Vescovi, 16 settembre 2016).

È primariamente indispensabile la convinzione che la **celebrazione liturgica**, il cui vertice è l'Eucaristia, è sorgente e dono che viene dall'alto, e che il protagonista primo e principale è lo Spirito di Dio, non l'uomo.

L'azione liturgica è grazia: è veicolo di trasmissione della vita e dell'amore di Dio, intervento divino nella storia personale e comunitaria. Solo con Gesù, in lui e per mezzo di lui, possiamo rendere lode al Padre. A noi compete la qualità dell'accoglienza di tale dono.

Questi suggerimenti per una fruttuosa azione liturgica li raccolgo attorno a un obiettivo più generale: **migliorare la qualità delle nostre celebrazioni, promuovendo una sensibilità liturgica maggiore e più consapevole.**

In queste pagine esaminerò alcuni ambiti nei quali le nostre parrocchie possono migliorare.

Non si tratta di idee nuove o di intuizioni geniali, ma di esperienze già presenti in diverse comunità, proposte con alcune riflessioni.

Ha così preso forma un breve sussidio: un servizio umile, ma si spera di una qualche utilità, per ripensare e riorganizzare in particolare le Messe festive. Ciò che è in gioco non è tanto un aspetto organizzativo, quanto piuttosto una visione e una realizzazione di Chiesa più significative e incarnate nel tempo presente.

Sono consapevole che quanto ho presentato rappresenta solo un tratto di un cammino più ampio, che richiede ulteriori passi e ulteriori riflessioni. Mi sono avvalso anche delle considerazioni di alcuni confratelli vescovi, il cui contributo ha arricchito e orientato il mio sguardo. Il mio intento non è stato quello di chiudere il discorso, ma di offrire uno spazio di apertura, che affido soprattutto a voi, fratelli sacerdoti, perché possa diventare occasione di confronto, di approfondimento e di crescita comune.

## LA TEOLOGIA LITURGICA DEL CONCILIO VATICANO II: SACROSANCTUM CONCILIUM

Il Concilio Vaticano II, con la sua spiccata caratteristica pastorale, nel documento sulla Sacra Liturgia ha voluto riconsegnare la liturgia al popolo di Dio. Ha inteso chiarirne la finalità richiamando con forza alla partecipazione e all'inserimento attivo del popolo nel mistero di Cristo celebrato: Cristo reso presente nelle azioni sacramentali. In tal modo il Concilio ha ribadito il fondamentale principio teologico-biblico secondo cui la Chiesa è il Corpo del Cristo risorto, che continua nella storia, insieme alla Chiesa, la sua opera salvifica.

Senza alcuna pretesa di completezza, desidero raccogliere, alla luce di diverse letture, alcuni principi e intuizioni particolarmente feconde contenute nella Sacrosanctum Concilium (SC).

### **a) La liturgia come esercizio del sacerdozio di Cristo**

Un primo principio definisce la liturgia come “esercizio del sacerdozio di Cristo” (SC, n. 7).

Cristo è l'unico ed eterno sacerdote: egli è presente nella sua Chiesa e, in modo particolare nella liturgia, continua il suo ministero di mediatore. Proprio perché essenzialmente e inseparabilmente unita a Cristo, la liturgia rende attuale la relazione d'amore voluta dal Padre nello Spirito, diventandone quasi l'espressione sensibile.

Come afferma la Sacrosanctum Concilium: “Per realizzare un'opera così grande Cristo è sempre presente nella sua Chiesa, e in modo speciale nelle azioni liturgiche” (SC, n. 7).

Questa affermazione ha una portata decisiva: possiamo e dobbiamo riconoscere che il primo protagonista di ogni azione liturgica è sempre il Cristo vivente, che si rende presente *hic et nunc* nella Chiesa.

Ne consegue che la prima missione della Chiesa è accogliere il suo Signore, ascoltare e annunciare la sua Parola, lodarlo e pregarlo, rendendo visibile la sua presenza nel mondo.

Per questo la liturgia non può mai essere una semplice creazione umana: essa è accoglienza del mistero di Dio rivelato e consegnato da Gesù Cristo nello Spirito.

## **b) La liturgia, fonte e culmine della vita della Chiesa**

Un secondo principio afferma che “la liturgia è il culmine verso cui tende l’azione della Chiesa e, al tempo stesso, la fonte da cui promana tutta la sua energia” (SC, n. 10).

Definire la liturgia come fonte primaria e indispensabile da cui i cristiani attingono lo spirito della loro fede significa ribadire il legame essenziale e insostituibile tra la vita cristiana e la liturgia. È qui che risiede l’attualità permanente della Sacrosanctum Concilium: la liturgia non è anzitutto una dottrina da comprendere, ma una sorgente inesauribile di vita e di luce per l’intelligenza e l’esperienza del mistero cristiano.

In questa prospettiva si colloca il desiderio ardente della Chiesa: “È ardente desiderio della Madre Chiesa che tutti i fedeli siano formati a quella piena, consapevole e attiva partecipazione alle celebrazioni liturgiche” (SC, n. 14).

Per questo motivo, la Sacrosanctum Concilium invita i pastori d’anime a curare con zelo e pazienza la formazione liturgica dei fedeli, affinché si realizzi una partecipazione “attiva, interiore ed esteriore” (SC, n. 19), ponendo particolare attenzione alla qualità della partecipazione celebrativa.

Va ricordato, inoltre, che lo scopo della riforma liturgica non è stato principalmente quello di modificare riti e testi, ma di rinnovare la mentalità ecclesiale e porre al centro della vita cristiana e pastorale la celebrazione del mistero pasquale. Talvolta, anche da parte nostra, pastori, la liturgia è stata considerata più come un oggetto da riformare che come un soggetto capace di rinnovare la vita cristiana. A richiamarlo è san Giovanni Paolo II, nella *Vicesimus Quintus Annus*, quando presenta la liturgia come il cuore pulsante di ogni attività ecclesiale.

## **c) L’assemblea liturgica che manifesta la Chiesa**

Da quanto detto scaturisce un terzo principio: un’assemblea che vive una partecipazione piena e attiva nella lode e nell’azione, nei ministeri e nei carismi, nella comunione di intenti e nella preghiera “manifesta la Chiesa” (SC, n. 26).

Il recupero di questo principio ecclesologico può favorire la rinascita di comunità vive, nelle quali ciascuno svolge il proprio compito nella liturgia.

Comunità libere dal fenomeno, purtroppo diffuso, della clericalizzazione, dove il presbitero non è “il tuttofare” e i laici non si limitano a occupare spazi, ma esercitano autenticamente il loro ministero nell’azione liturgica.

In tali comunità non si assiste passivamente a un evento che sembra non dire più nulla, ma si diventa protagonisti di una celebrazione capace di esprimere la sua forza, di toccare il cuore delle persone e di renderle capaci di una risposta personale, assumendo così un ruolo attivo e un servizio a beneficio di tutta la comunità.

Alla luce di questa rinnovata visione, sia il formalismo liturgico – sempre in agguato – sia l’intimismo di stampo pietistico appaiono come due pericoli da evitare, soprattutto per chi ha a cuore la reale vitalità della Chiesa. Per una vera assimilazione dello spirito della liturgia è necessario investire nella formazione, al fine di cogliere il *novum* che la Sacrosanctum Concilium ha restituito alla Chiesa, riconosciuto come “segno del provvidenziale disegno di Dio sul nostro tempo, come un passaggio dello Spirito Santo nella sua Chiesa” (SC, n. 43).

#### **D) Tradizione viva e legittimo progresso**

Un quarto principio mette in luce ciò che nella liturgia può legittimamente mutare, il perché e i criteri di tale adattamento nel corso del tempo. Al numero 23, la Sacrosanctum Concilium sottolinea il rapporto fecondo tra “sacra tradizione e legittimo progresso”.

Lo studio della liturgia ci aiuta a comprendere che in ciò che celebriamo vi è una dimensione che viene da Dio ed è immutabile, e un’altra che la Chiesa ha progressivamente modellato nei secoli, utilizzando forme e linguaggi delle diverse culture per annunciare più efficacemente il mistero di Cristo.

Nel corso della storia, la Chiesa ha sempre cercato di rinnovare la liturgia, riconoscendo il valore delle diverse epoche e anche i loro limiti. Rivedere e interpretare i riti significa risalire allo spirito che ha generato segni e parole, custodendo così una tradizione viva e favorendo un progresso autentico. In questo modo i riti possono parlare all’uomo di oggi, risultare comprensibili e accessibili nei gesti, senza perdere il linguaggio del sacro.

L’esperienza di Dio si manifesta così come mistero presente nella celebrazione di ogni popolo, lingua e cultura.

È utile ricordare, a questo proposito, quanto affermava san Giovanni Paolo II nella *Vicesimus Quintus Annus*: “La costituzione Sacrosanctum Concilium ha espresso la voce unanime del collegio episcopale, riunito attorno al successore di Pietro e con l’assistenza dello Spirito di verità. [...] Tale documento continua a sostenere la Chiesa lungo le vie del rinnovamento e della santità, incrementandone la genuina vita liturgica” (n. 14).

Si avverte pertanto l’urgenza di una nuova stagione di entusiasmo e di impegno da parte di tutta la comunità credente, riconoscendo nella Sacrosanctum Concilium una sorta di “catechismo fondamentale” per una vita cristiana autentica.

Va inoltre ricordato che molti limiti delle celebrazioni liturgiche odierne non dipendono dal rito in sé, ma dal modo in cui esso viene celebrato. Spesso non è la liturgia a essere povera, ma la sua esecuzione, quando non ne valorizza le ricchezze e la profondità teologica. Ciò che talvolta manca nella celebrazione è il frutto di una preparazione insufficiente da parte degli operatori pastorali, più che di una carenza intrinseca della liturgia stessa.

Infine, la Sacrosanctum Concilium può essere compresa nella sua piena verità solo se letta in armonia con le altre tre Costituzioni conciliari, che invitano a un rinnovamento teologico complessivo: una nuova comprensione della rivelazione, una rinnovata visione della Chiesa e un diverso rapporto con il mondo e la cultura.

Alle comunità ecclesiali è affidato questo compito: accogliere lo spirito del Concilio e di questa Costituzione, confrontarsi, crescere e attuarne le istanze, per essere una Chiesa che, tra memoria e profezia, vive il mistero di Dio nella speranza del Regno.

Sia questo l’orizzonte che ispira l’azione pastorale, ricordando le parole di Tommaso Moro (1478-1535): “La tradizione non consiste nel custodire le ceneri, ma nel trasmettere la fiamma”. Che questo avvenga davvero.

## L'ANNO LITURGICO

Il percorso proposto sul piano celebrativo si traduce concretamente nell'invito a riscoprire la teologia e la spiritualità dell'**anno liturgico** e del **giorno del Signore**.

Il cammino dell'anno liturgico, attraverso il quale la comunità cristiana fa memoria nel tempo dell'agire di Dio nella storia dell'umanità, è *memoria Christi*: una memoria viva che accompagna, plasma e scandisce i ritmi della *sequela Christi*. Come ci ricorda la Lettera Apostolica *Desiderio desideravi* (DD): «Comprendiamo che l'anno liturgico è per noi la possibilità di crescere nella conoscenza del mistero di Cristo, immergendo la nostra vita nel mistero della sua Pasqua, in attesa del suo ritorno. È questa una vera formazione continua. La nostra vita non è un susseguirsi casuale e caotico di eventi, ma un percorso che, di Pasqua in Pasqua, ci conforma a Lui nell'attesa che si compia la beata speranza e venga il nostro Salvatore, Gesù Cristo» (DD, n. 64).

L'**anno liturgico** è dunque un cammino offerto alla vita delle nostre comunità. Purtroppo, però, molte altre iniziative – in se anche buone e spesso legate alla vita parrocchiale – finiscono per relegarlo sullo sfondo, facendo perdere di vista la ricchezza di questo itinerario spirituale.

L'**Avvento** ci educa all'attesa vigilante e al desiderio di fare luce nella nostra vita.

Il **Natale** ci rivela il volto misericordioso di Dio Padre, che ci dona il Figlio.

La **Quaresima** è il tempo favorevole per convertirci al Vangelo e portare frutti concreti nella nostra esistenza.

La **Pasqua** è il vertice dell'anno liturgico: manifesta il dono totale di sé di Gesù Cristo e annuncia che solo chi è disposto a donare la propria vita per gli altri la ritrova.

Se il Natale e la Pasqua sono ancora feste abbastanza sentite nelle nostre parrocchie, spesso risulta invece trascurata la **Pentecoste**. Celebrata in un'unica domenica, rischia di apparire, agli occhi di molti, come una domenica qualsiasi. Eppure, a ben pensarci, la Pentecoste dovrebbe essere la festa più vicina alla nostra vita quotidiana. È infatti la festa che parla del nostro presente.

Gesù risorto è salito al cielo (Ascensione) e ha affidato alla Chiesa il

compito di vivere e trasmettere il Vangelo. È il tempo che la Chiesa sta vivendo, nell'attesa del ritorno del Signore alla fine dei tempi. Siamo consegnati alla nostra responsabilità, alla nostra creatività e alla nostra vita spirituale, guidati dallo Spirito Santo che soffia in noi e nelle nostre comunità.

La Pentecoste potrebbe diventare una grande occasione per riscoprire la ricchezza presente nelle nostre parrocchie: i tanti talenti e carismi che permettono di costruire e rinnovare continuamente la vita cristiana. Spesso, però, tutto questo viene dato per scontato o dimenticato, e non ci concediamo il tempo per riflettere su che cosa significhi vivere la comunione nella diversità, essere corresponsabili della vita della comunità e custodire un Vangelo vivo, capace di parlare al cuore.

Sarebbe bello che la festa di Pentecoste fosse preparata con cura e per tempo, coinvolgendo le diverse realtà presenti in parrocchia e valorizzando sia la veglia nella notte tra il sabato e la domenica sia la celebrazione del giorno.

La veglia e la Messa di Pentecoste potrebbero diventare un momento forte di comunione, capace di radunare tutte le realtà parrocchiali, unendo le generazioni – spesso divise durante l'anno pastorale tra catechismo, giovani, adulti e anziani – e valorizzando i diversi carismi presenti: gruppi liturgici, gruppi del Vangelo, gruppi della carità. Sarebbe un'esperienza concreta per riscoprire che la Chiesa è sempre più grande del proprio gruppo di appartenenza.

Infine, approfittando dei giorni della bella stagione che seguono la Pentecoste, potrebbe essere significativo organizzare un momento di festa dedicato in particolare ai collaboratori della parrocchia: un'occasione per rinsaldare legami e amicizie e per ricordare, in modo semplice e gioioso, che nessuno in parrocchia può fare tutto da solo e che – per fortuna – esistono sensibilità diverse, chiamate a completarsi reciprocamente per il bene della trasmissione del Vangelo.

## LA DOMENICA

Il **giorno del Signore**, la domenica, con al centro l'Eucaristia, è per i cristiani il giorno per eccellenza dell'assemblea liturgica: il giorno della celebrazione della Pasqua settimanale, sintesi viva di tutto il mistero della salvezza, dalla prima venuta di Cristo fino all'attesa del suo ritorno.

La **domenica** è collocata al cuore del mistero del tempo, del memoriale liturgico e dell'esistenza stessa dell'uomo. Come ci ricorda *Desiderio desideravi*: «Nello scorrere del tempo fatto nuovo dalla Pasqua, ogni otto giorni la Chiesa celebra nella domenica l'evento della salvezza. La domenica, prima di essere un precetto, è un dono che Dio fa al suo popolo (per questo la Chiesa lo custodisce con un precetto). La celebrazione domenicale offre alla comunità cristiana la possibilità di essere formata dall'Eucaristia. Di domenica in domenica, la Parola del Risorto illumina la nostra esistenza, volendo operare in noi ciò per cui è stata mandata (cfr. Is 55,10-11). Di domenica in domenica, la comunione al Corpo e al Sangue di Cristo desidera fare anche della nostra vita un sacrificio gradito al Padre, nella comunione fraterna che diventa condivisione, accoglienza e servizio. Di domenica in domenica, la forza del Pane spezzato ci sostiene nell'annuncio del Vangelo, nel quale si manifesta l'autenticità della nostra celebrazione» (DD, n. 65).

La parrocchia è chiamata a tenere vivo l'impegno di aiutare l'uomo di oggi a riscoprire il senso della domenica sul piano religioso, antropologico, culturale e sociale. La cura della qualità celebrativa sollecita collaborazioni molteplici, promuove specifiche figure ministeriali all'interno dell'assemblea e stimola le diverse forme di testimonianza cristiana nella vita quotidiana.

Sono tanti i cristiani che ogni domenica escono di casa, mettendo tra parentesi le proprie attività, e portano con sé pensieri, fatiche, speranze e problemi per raggiungere una chiesa e partecipare alla celebrazione eucaristica. È un appuntamento percepito come centrale, capace di esprimere un'appartenenza profonda. Per questo è importante non fermarsi alle sole lamentazioni sulla diminuzione delle presenze o sulla partecipazione più fragile: sono questioni reali, ma rischiano di distoglierci dal cuore del problema. La vera domanda è se siamo capaci di custodire e non sprecare – né far sprecare – l'immenso dono che ogni celebrazione racchiude: l'annuncio fondamentale di un Signore che ci accoglie e ci attende, che ci parla e, infine, ci invia nel mondo come testimoni del Vangelo.

## L'ARTE DEL CELEBRARE

Una parola che merita particolare attenzione nella nostra riflessione è l'**arte del celebrare**.

Un antico proverbio ci ricorda che «il modo di donare conta più di ciò che si dona»: lo stesso vale anche per la liturgia. I riti del Messale sono sostanzialmente uguali per tutti, ma è il modo in cui vengono vissuti e celebrati a fare la differenza. Non a caso, da tempo la Chiesa parla dell'«arte del celebrare» come di una vera emergenza pastorale, richiamata anche nei documenti del Magistero.

L'arte del celebrare non ha nulla a che vedere con la ricerca della spettacolarità o con una creatività improvvisata e poco rispettosa. Al contrario, essa consiste nel celebrare bene ciò che la liturgia ci affida. Proprio per questo, la riforma liturgica del Concilio Vaticano II ha voluto restituire verità, autenticità e pienezza di significato alle parole, ai gesti, agli atteggiamenti, ai segni e, soprattutto, alle persone che partecipano alla celebrazione.

Spesso, parlando di arte del celebrare, pensiamo anzitutto al sacerdote e al suo modo di presiedere. In realtà, **l'arte del celebrare riguarda tutta l'assemblea, che è il vero soggetto della celebrazione**. I fedeli non sono spettatori o semplici destinatari di riti compiuti dal sacerdote, ma partecipano attivamente all'Eucaristia, che è celebrata dall'intera comunità, sotto la presidenza del sacerdote in *persona Christi* (SC, n. 33), segno visibile della presenza e della guida di Cristo. Per questo, ogni battezzato, come membro dell'unico Corpo di Cristo, è chiamato a esprimere la propria appartenenza con atteggiamenti veri, consapevoli e partecipi.

La partecipazione attiva non è un elemento opzionale né serve soltanto a rendere la celebrazione più coinvolgente: essa rende visibile la Chiesa come popolo sacerdotale riunito attorno al Signore. Una tale consapevolezza è capace di trasformare profondamente il modo in cui ciascun fedele vive e partecipa alla Messa.

In questa prospettiva, è importante valorizzare la presenza e il servizio delle **diverse ministerialità** nella celebrazione: i ministranti, i lettori e gli accoliti, il coro e l'assemblea che canta, il servizio di accoglienza, i sacristi e quanti si prendono cura della pulizia e del decoro della chiesa. Ognuno, con il proprio servizio, contribuisce a rendere la liturgia un'esperienza viva di comunione e di fede.

Sia ben chiaro che questo sussidio non intende sostituire la lettura e lo studio del Messale e degli altri libri liturgici, che rimangono strumenti indispensabili per una corretta e piena realizzazione dell'azione liturgica.

La celebrazione possiede un suo ritmo, che non tollera né la fretta né le lungaggini, e chiede un equilibrato armonizzarsi di parola, canto e silenzio. È importante dare spazio al silenzio, componente essenziale della preghiera e autentica scuola che educa ad essa; valorizzare il canto, quando unisce la qualità dell'arte musicale alla fedeltà e alla profondità del testo; curare con attenzione il luogo della celebrazione, perché sia accogliente e perché la fede possa trovare in esso una degna espressione artistica.

C'è bisogno, in definitiva, di una liturgia insieme **seria, semplice e bella**: una liturgia capace di essere autentico veicolo del mistero e, allo stesso tempo, comprensibile, capace di raccontare e rendere presente la perenne alleanza di Dio con l'umanità (cfr. Il volto missionario della parrocchia in un mondo che cambia, n. 8; *Ecclesia de Eucaristia*, n. 49).

Scrivono Benedetto XVI: «Il primo modo con cui si favorisce la partecipazione del popolo di Dio al rito sacro è la celebrazione adeguata. L'ars celebrandi è la migliore condizione per l'*actuosa participatio*... La migliore catechesi sull'Eucaristia è la stessa Eucaristia ben celebrata» (*Sacramentum caritatis*, nn. 38, 64).

Nell'azione liturgica, la bellezza deve scaturire dalla sobrietà e da un'attenzione vigile che eviti ogni forma di sontuosità, spesso segnata da frivolezza e mondanità. La nobile semplicità – che non va mai confusa con la sciatteria – nasce invece dalla consapevolezza che tutto deve rimandare, attraverso una sapiente regia, alla presenza e all'agire di Cristo, colti nella loro nobile gestualità e nella dignitosa ferialità. Questa presenza si esprime nei riti, nelle parole, nelle decorazioni, nelle suppellettili, negli spazi celebrativi e nei rapporti tra i diversi ordini e ministeri, proprio perché la bellezza cristiana è una Persona e un evento, come già affermava la tradizione dei Padri (cfr. SC, n. 50).

Sarà compito dell'**Ufficio Liturgico** promuovere una sempre più profonda consapevolezza e una vera cultura liturgica, nonché favorire una ministerialità più attenta e adeguatamente formata, affinché le nostre celebrazioni siano sempre più dignitose e feconde.

Allo stesso tempo, sarà fondamentale l'impegno delle parrocchie nel costituire un **gruppo liturgico** che, in collaborazione con il parroco, si prenda cura di questo aspetto essenziale della vita della comunità.

## GLI “SPAZI” DELLA CELEBRAZIONE

**La liturgia parla attraverso i segni** – i libri liturgici, i vasi sacri, le vesti, i fiori, le candele, l’incenso – e per questo è necessario rispettarne la verità. I fiori, ad esempio, siano veri; i libri liturgici non siano sostituiti da foglietti o altri supporti provvisori. Occorre inoltre evitare di appesantire la celebrazione con troppe parole esplicative: è la forza stessa dei segni, vissuti con autenticità, a educare e a parlare al cuore dei fedeli. Si ponga particolare attenzione ai destinatari, alla loro sensibilità e alla loro cultura, valorizzando con sapienza le possibilità di adattamento e di scelta che i libri liturgici già offrono.

Benedetto XVI ha ricordato che «è necessario che in tutto quello che riguarda l’Eucaristia vi sia gusto per la bellezza. Rispetto e cura dovranno aversi anche per i paramenti, gli arredi e i vasi sacri» (*Sacramentum caritatis*, n. 41). Come i luoghi celebrativi, infatti, anche gli oggetti destinati al culto sono chiamati a essere «davvero degni, belli, segni e simboli delle realtà celesti» (Ordinamento Generale Messale Romano, OGMR, n. 288), perché attraverso di essi traspaia la gloria di Dio e si alimenti la fede del suo popolo.

### **Un’attenzione particolare sia data agli spazi della celebrazione:**

- **L’altare** è il centro dell’azione di grazie che si compie nell’ Eucaristia. Per questo sia posto al centro dello spazio celebrativo e dell’attenzione di tutta l’assemblea, come segno chiaro ed eloquente di Cristo, pietra viva.

Sia ornato unicamente dalla tovaglia e ciò che necessario per la celebrazione siano collocati solo durante il rito della presentazione dei doni.

Fiori e candele, per quanto possibile, non siano appoggiati sull’altare, ma disposti in modo armonioso ai suoi lati.

Sull’altare trovino posto esclusivamente gli oggetti richiesti per la celebrazione eucaristica. Si constata, purtroppo, che in molte chiese l’altare diventa un piano d’appoggio su cui vengono lasciati libretti, fogli, appunti, occhiali, fazzoletti; talvolta l’altare è perfino coperto di vetro per timore di sporcare le tovaglie. Non di rado, dall’inizio alla fine della celebrazione, l’altare si trasforma in una vera e propria credenza,

deposito di ampolline, purificatoi, pissidi, patene, calice e scatole con le ostie: tutto esposto in modo permanente, per una presunta comodità. E invece necessario custodire la dignità dell'altare, segno sacramentale della presenza del Signore.

- **L'ambone** è il luogo proprio dell'annuncio della Parola di Dio. Da esso si proclamano unicamente le letture, il salmo responsoriale e il preconcio pasquale; inoltre, dall'ambone si possono tenere l'omelia e proclamare le intenzioni della preghiera universale. La dignità di questo luogo esige che vi salga soltanto il ministro della Parola.

Si predisponga pertanto un altro leggio dal quale i diversi ministri possano guidare l'assemblea nel canto e proporre le monizioni.

- **La sede** è il luogo che manifesta il compito del presbitero di presiedere l'assemblea: da qui egli guida i riti di introduzione, conclude la liturgia della Parola con la professione di fede e la preghiera universale, e presiede i riti di conclusione.

- **Il fonte battesimale** costituisce uno dei grandi poli dell'aula liturgica, attorno ai quali ruotano le celebrazioni sacramentali della Chiesa: il rito di aspersione nell'Eucaristia domenicale, la celebrazione del Battesimo e del Matrimonio. Esso non è semplicemente un oggetto, ma un luogo che custodisce la memoria delle origini e che, anche nel silenzio, continua a irradiare la luce del mistero della rinascita nella fede.

Il fonte battesimale può così diventare un luogo di pellegrinaggio della fede, uno spazio memoriale da abitare nella preghiera, al quale è necessario restituire dignità e cura.

Presso il fonte trova posto il Cero pasquale, che, anche fuori dal tempo pasquale, rimane memoria permanente dell'illuminazione battesimale (CEI, Adeguatezza delle chiese, n. 29).

## I – L'ASSEMBLEA CHE PREGA

Nella **Santa Messa** viviamo il sacrificio pasquale di Cristo, che si è offerto per tutti noi, una volta per tutte, sulla croce. Questo sacrificio, che è il centro della nostra vita cristiana e il rendimento di grazie che innalziamo a Dio per il suo immenso amore, non è un altro sacrificio né una sua ripetizione: è l'unico sacrificio di Gesù, reso presente per noi.

Sebbene non debba essere strumentalizzata a fini puramente didattici, la liturgia possiede una grande forza educativa per i fedeli che vi partecipano con consapevolezza. Essa educa in modo tutto particolare, perché il fedele non è un semplice spettatore, ma un vero coprotagonista in virtù del Battesimo.

Attraverso segni e parole, egli esprime la propria fede e, nello stesso tempo, viene educato ad essa, purificandola e alimentandola.

Da qui nasce l'esigenza di una formazione adeguata e di una **vera iniziazione alla celebrazione eucaristica**.

La liturgia della Chiesa – con l'anno liturgico, i riti e i testi scritturistici ed eucologici – costituisce la fonte privilegiata della santità cristiana.

La prima e più fondamentale formazione avviene proprio nella celebrazione stessa, grazie a quella **sapienza celebrativa** che introduce e accompagna i fedeli verso una partecipazione autentica e feconda.

L'**Eucaristia domenicale** è il cuore della vita cristiana e il luogo in cui la Chiesa si manifesta per ciò che è: un popolo convocato dal Signore per camminare insieme. Qui emerge la natura sinodale dell'assemblea, chiamata a diventare realmente "un solo corpo e un'anima sola" Non si tratta soltanto di un rito da compiere, ma di un'esperienza da vivere.

Per questo non basta spiegare a parole il sacerdozio battesimale o il significato della partecipazione attiva: la liturgia educa attraverso ciò che si vede e si tocca, attraverso i gesti, la cura dell'incontro, l'ascolto e la fraternità. È così che la verità della fede viene comunicata e trasmessa.

**Ai presbiteri** è affidato in modo particolare il compito di fare della liturgia

uno spazio sempre più autentico di incontro con il Signore. Questo avviene attraverso una presidenza sapiente, capace di coinvolgere e guidare i diversi ministeri e l'intera assemblea nella celebrazione.

Per il presidente, ad esempio, ciò implica attenzione e cura nel proclamare le orazioni: ciò che si chiede, lo si chiede a Dio a nome di tutti e deve poter essere compreso da tutti.

Può accadere che, leggendo spesso le stesse parti, esse vengano ormai conosciute a memoria e proclamate con poca attenzione, dimenticando che l'assemblea ascolta – o dovrebbe poterlo fare. Talvolta le orazioni o persino la preghiera eucaristica vengono recitate in fretta, mentre l'omelia ha un ritmo più disteso: segno che le parole pensate sono pronunciate con maggiore cura rispetto a quelle lette.

Anche per l'assemblea questo diventa un invito a riscoprire – o forse a imparare – l'arte del “rispondere bene” trovando un ritmo comune e un tono di voce adeguato, come se fosse una sola voce a pregare.

**Il “parlato” nella liturgia è il nostro dialogo con il Signore:** curarne la qualità significa custodire la qualità stessa della nostra relazione con Lui.

La proclamazione non frettolosa delle parti del presidente, le risposte dell'assemblea scandite insieme e ad alta voce, il rispetto dei momenti di silenzio fanno parte di questo dialogo vivo con il Signore, presente nell'assemblea, nel ministro che presiede, nella Parola proclamata e nel Pane eucaristico.

## RITI INIZIALI

I riti iniziali non sono semplicemente dei momenti preparatori, ma costituiscono il vero inizio della celebrazione.

La Messa, infatti, comincia con il canto che accompagna la **processione d'ingresso**. Questa processione non è un gesto superfluo: l'incedere dei ministri che attraversano l'assemblea esprime visibilmente che essi si recano all'altare non a nome proprio, ma a nome di tutta la Chiesa.

La processione d'ingresso è normalmente accompagnata dal **canto**. Non si tratta soltanto di conferire maggiore solennità al rito; nulla, infatti, come il canto sa esprimere e alimentare la comunione dei cuori attraverso l'unità delle voci. È

auspicabile che anche l'assemblea partecipi sempre, in qualche modo, al canto.

Cantare, però, non significa cantare qualsiasi cosa. In ogni ambito della vita sociale il canto esprime il motivo per cui si è insieme: allo stesso modo, il canto liturgico deve essere "adatto al carattere del giorno e del tempo" (OGMR n. 48), affinché sia veramente al servizio della celebrazione.

Terminato il canto d'ingresso, il sacerdote, stando in piedi alla sede, insieme a tutta l'assemblea, traccia il **segno di croce** (OGMR, n.50). È importante ricordare che il gesto fondamentale della preghiera cristiana è e rimane proprio il segno di croce. Esso è una professione di fede e di adesione a Cristo crocifisso, espressa con il nostro corpo, in sintonia con le parole dell'apostolo Paolo: «Noi invece annunciamo Cristo crocifisso: scandalo per i Giudei e stoltezza per i pagani; ma per coloro che sono chiamati, sia Giudei che Greci, Cristo è potenza di Dio e sapienza di Dio» (1Cor 1,23-24).

Le parole "**nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo**" vanno pronunciate con la bocca e con il cuore, perché ci introducono nel mistero stesso di Dio. Dalla fede e dall'intensità con cui tracciamo questo segno su di noi può dipendere la qualità della nostra partecipazione alla Messa: possiamo sentirci realmente coinvolti oppure quasi estranei, come pesci fuor d'acqua.

Per questo, quando facciamo il segno di croce, facciamolo bene: senza fretta e senza approssimazioni, in modo che sia un gesto chiaro, consapevole e pieno di fede.

**Il saluto del presidente** è determinante. La freddezza con cui si sente talvolta leggere il previsto saluto liturgico raggela l'assemblea. La presidenza *in persona Christi* non è una semplice affermazione teologica, ma impegna il presidente a far percepire la presenza e gli stessi sentimenti di Cristo.

L'uso frequente dell'acclamazione **Amen**, che troviamo nel libro liturgico, esprime due significati fondamentali.

Anzitutto, rappresenta l'assenso alla preghiera proclamata dall'assemblea o dal presbitero. Con questa risposta si manifesta la convinzione di vivere una profonda unità di cuori nell'evento della salvezza che viene reso presente.

Allo stesso tempo, l'Amen mette in luce che l'assemblea si è lasciata ricreare e rigenerare da tale evento, maturando più profondamente la propria vocazione a essere popolo di Dio in cammino verso la Gerusalemme celeste.

### - Atto penitenziale

L'invito presidenziale a riconoscere il bisogno di perdono deve aprire a un autentico spazio di raccoglimento da parte di tutta l'assemblea.

La qualità di questo silenzio dipende in larga misura dal modo in cui il presidente introduce il rito: non dovrebbe limitarsi a leggere meccanicamente la formula prevista, ma inserirla in un brevissimo intervento che, di volta in volta, ne contestualizzi il senso e aiuti a "far ardere il cuore".

### - La colletta, preghiera della comunità

I riti di introduzione si concludono con la **colletta**.

Al termine dell'inno del Gloria, il Messale indica: «Terminato l'inno, il sacerdote, a mani giunte, dice: Preghiamo. E tutti, insieme con il sacerdote, pregano in silenzio per qualche momento» (OGMR, n. 54).

Il celebrante "dà voce" a questo silenzio mediante la colletta, la quale raccoglie e riassume le preghiere interiori dell'assemblea.

È interessante notare la differenza rispetto all'atto penitenziale, dove si parla di una "breve pausa di silenzio". Qui, invece, si dice che tutti pregano "per qualche momento". Ne consegue che il silenzio prima della colletta dovrebbe essere più disteso e curato, proprio perché è lo spazio in cui la comunità formula interiormente la propria preghiera.

Un ambito di libertà riguarda la scelta della colletta. Il Messale, infatti, prevede in una delle appendici diverse possibilità: collette per le domeniche e le solennità, orazioni sulle offerte e dopo la comunione, collette per le ferie del Tempo Ordinario, tutte alternative a quelle dell'*editio typica*. Questa ricchezza di testi permette al celebrante di scegliere l'orazione più adatta al contesto celebrativo, favorendo una preghiera davvero partecipata e incarnata nella vita della comunità.

## II – UNA ASSEMBLEA IN ASCOLTO

La proclamazione della Parola deve essere particolarmente curata: calma, intensa, incisiva. Come ogni ministero, anche la proclamazione della Parola di Dio non è un favore né un premio, ma un servizio reso all'assemblea e alla dignità del rito sacramentale.

«Assicurate una preparazione approfondita dei lettori istituiti e di quanti proclamano stabilmente le Scritture nelle celebrazioni. Le competenze bibliche di base, una dizione chiara, la capacità di cantare il salmo responsoriale, come pure di comporre le preghiere dei fedeli per la comunità, sono aspetti importanti che attuano la riforma liturgica e fanno crescere il cammino del Popolo di Dio» (Papa Leone XIV, 17 novembre 2025).

Non si tratta di recitazione teatrale o affrettata, ma semplicemente di leggere bene, nel rispetto dei generi letterari (cf. OGMR, n. 38). Anche chi possiede una buona dizione non può proclamare autenticamente la Parola se prima essa non è passata dal cuore di chi la deve annunciare.

Talvolta si riscontra una eccessiva faciloneria nel modo di porgere il testo proclamato: troppi lettori improvvisati, troppi impianti di amplificazione inadeguati che ostacolano l'ascolto. Curare anche questi aspetti del rito non è perfezionismo, ma rispetto per ciò che stiamo celebrando.

Il lettore è un testimone. E, sceso dall'ambone, la sua vita – nella comunità, in famiglia, tra i colleghi di lavoro e nel tempo libero – pur con tutte le fragilità, potrà rendere visibile la verità di ciò che ha proclamato e l'importanza che quella Parola ha per lui.

### LITURGIA DELLA PAROLA

**La liturgia della Parola**, attraverso la sua gestualità rituale, è chiamata a rendere visibile e riconoscibile una Chiesa in ascolto. La ritualità che la accompagna non è un semplice ornamento, ma un elemento decisivo perché la partecipazione dell'assemblea non sia soltanto esteriore e attiva, bensì anche interiore ed esistenzialmente feconda. La liturgia della Parola, infatti, non è una mera successione di testi da ascoltare passivamente, talvolta con pazienza. Essa è proclamazione e ascolto inseriti in un contesto

di preghiera, dove Dio parla al suo popolo e il popolo si dispone ad accogliere la sua voce.

Esiste un libro, strumento fondamentale per accostarsi a quello che per noi cristiani è il libro essenziale: la Bibbia. Si tratta di un prontuario composto da alcune Premesse e dall'elenco completo di tutti i brani destinati alla celebrazione della Messa. Nella sua forma integrale è disponibile solo in latino: *Ordo Lectionum Missae* (OLM), cioè l'**Ordinamento delle letture della Messa**. Da uno sguardo all'Ordinamento si può cogliere la notevole ricchezza di contenuto offerta alle celebrazioni liturgiche.

Le cosiddette "letture" restano ancora oggi un nodo non del tutto sciolto nella vita della Chiesa postconciliare, nonostante le numerose esperienze maturate in questi anni. Esse mettono in luce diverse questioni, tra le quali emerge anzitutto l'atteggiamento con cui una comunità si dispone a riceverle e ad ascoltarle. L'atto celebrativo, infatti, non si esaurisce nel momento rituale: esiste un prima, un durante e un dopo che ne determinano la qualità e la fecondità.

Tra i linguaggi propri della liturgia della Parola, uno dei più importanti è il silenzio (cfr. OLM, n. 28). Il silenzio dovrebbe precedere la proclamazione delle letture: per questo il lettore non salga all'ambone prima che i riti di introduzione siano conclusi, cioè al termine dell'orazione colletta. In tal modo l'assemblea ha il tempo necessario per sedersi, raccogliersi interiormente e disporsi con serenità all'ascolto.

La Parola di Dio non venga mai proclamata da messalini o, peggio ancora, da foglietti. Essa merita di essere annunciata con dignità, dal libro liturgico, segno eloquente di una presenza viva che interpella e trasforma la vita della comunità.

## **SALMO RESPONSORIALE**

Nel contesto della liturgia della Parola vi è un elemento che fatica ancora ad assumere una gestualità propria: il **salmo responsoriale**. Non senza motivo, la terza edizione del Messale romano chiarisce che lo scopo del salmo è quello di trasformare l'ascolto in preghiera.

Il Lezionario ci invita a riscoprire la bellezza del canto dei salmi, o anche del solo ritornello, come mezzo efficace per approfondire il senso spirituale

del testo e favorirne la meditazione. Per questo motivo, «conviene che il salmo sia eseguito in canto, almeno per quanto riguarda la risposta del popolo. (...) Se il salmo non può essere cantato, venga proclamato nel modo più adatto a favorire la meditazione della parola di Dio» (OGMR, n. 61).

È dunque importante una gestualità che metta in luce il diverso genere letterario e la specifica funzione del salmo, aiutando l'assemblea a passare dal prevalente atteggiamento di ascolto a quello della preghiera. Il salmo, infatti, non è un'altra lettura: la diversa ministerialità, affidata al salmista secondo quanto previsto dalle norme liturgiche, dovrebbe evitare ogni equivoco. E inoltre prevista la possibilità di una brevissima monizione, che aiuti a cogliere il legame sempre presente tra il salmo e la lettura precedente e favorisca, nell'assemblea, il necessario cambiamento di atteggiamento interiore.

## PROCLAMAZIONE DEL VANGELO

**La proclamazione del Vangelo costituisce il culmine della liturgia della Parola.** È in questo momento che la gestualità liturgica raggiunge il suo vertice, a partire dall'acclamazione al Vangelo, che «costituisce un atto a sé stante, con il quale l'assemblea dei fedeli accoglie e saluta il Signore che sta per parlare nel Vangelo e con il canto manifesta la sua fede. Viene cantato da tutti stando in piedi» (OGMR, n. 62).

Tralasciare il canto dell'Alleluia e del versetto prima del Vangelo equivale, per analogia, a recitare l'inno nazionale anziché cantarlo: si perde forza, solennità e partecipazione.

Dopo l'Alleluia, quando è prevista la processione con l'Evangelario, i ceri e l'incenso, «tutti si rivolgono verso l'ambone per manifestare una particolare riverenza al Vangelo di Cristo» (OGMR, n. 133).

L'annuncio evangelico, infatti, non è una semplice trasmissione di parole. Il Vangelo, prima di essere parola scritta, è Parola incarnata: è una Persona.

Dopo la proclamazione del Vangelo, è possibile riprendere acclamazione dell'Alleluia, come già previsto dalla seconda edizione italiana del Messale Romano (1983). La rubrica afferma: «Se l'acclamazione si fa in canto, si può usare, secondo l'opportunità, una delle acclamazioni qui riportate».

Seguono ben sette diverse acclamazioni cristologiche a scelta (Messale

pag 321) e in più l'Alleluia con la precisazione che quest'ultima non è possibile in Quaresima.

## L'OMELIA

Indubbiamente, l'educazione all'ascolto delle Scritture passa anche attraverso quel momento, sempre delicato all'interno della Messa, che è la predicazione.

L'omelia ha una funzione fondamentale: mostrare l'attualità dell'annuncio e fare da ponte tra il mistero proclamato e la vita concreta delle persone. Non si tratta tanto di un'esortazione morale, quanto di una spiegazione incarnata della Parola, capace di entrare nella storia reale di chi ascolta.

Ciò di cui i fedeli hanno bisogno – e che attendono – è che ogni sacerdote, che vive quotidianamente accanto alla propria comunità, sappia indicare una prospettiva di cambiamento, di autentica *metanoia*.

Il servizio dell'omileta è dunque delicato e complesso. È opportuno, per questo, curare con particolare attenzione l'*incipit*, scegliendo parole che aiutino l'assemblea a sintonizzarsi e a cogliere con chiarezza il cuore della riflessione proposta. Un brillante teorico dell'omiletica sosteneva che sono i primi secondi a determinare se i presenti decidano di “salire sul treno” dell'omileta oppure di lasciarlo passare.

Nell'esortazione apostolica programmatica di papa Francesco, *Evangelii gaudium*, una sezione piuttosto ampia (nn. 135-159) è dedicata alla predicazione all'interno della liturgia. Forse vale la pena riprenderla in mano, coglierne le implicazioni e le indicazioni – anche molto concrete. Laici e sacerdoti, magari all'interno di un Consiglio Pastorale, potrebbero confrontarsi su queste indicazioni, per condividere un linguaggio e un registro espressivo adeguati. In questo modo si aiuterebbero e comunità a crescere nella comprensione delle Scritture e, ancor più, nell'ascolto del messaggio che il Signore rivolge a quel popolo, in quel territorio.

La Liturgia della Parola prevede una pausa di silenzio dopo l'omelia, per favorire l'interiorizzazione delle letture e preparare alla Liturgia Eucaristica. Per questo è importante curare anche la conclusione dell'omelia: le ultime parole restano sospese nell'aria – e nel cuore di chi ascolta – durante il silenzio liturgico che segue. Siano, dunque, parole capaci di generare un silenzio orante, profondo e fecondo.

## DALL'AMBONE ALL'ALTARE

La riforma liturgica promossa dal Concilio Vaticano II ha ripristinato l'antica **preghiera universale**, o **preghiera dei fedeli**, già attestata da san Giustino martire (+165). Essa è una preghiera di tipo litanico e si chiama "dei fedeli" perché, nella prassi antica, veniva proclamata dopo il congedo dei catecumeni, i quali non erano ancora ammessi a partecipare alla mensa eucaristica.

**Nella preghiera dei fedeli il popolo dei battezzati, «esercitando il proprio sacerdozio battesimale, offre a Dio preghiere per la salvezza di tutti»** (OGMR, n. 69). Per questo motivo l'assemblea si pone in piedi, quale unico soggetto sacerdotale, pienamente coinvolto nell'atto celebrativo.

Non senza ragione il Rito dell'Iniziazione Cristiana degli Adulti (RICA) precisa che i neofiti, «promossi alla dignità del sacerdozio regale, hanno parte attiva nella preghiera dei fedeli» (RICA, n. 36). Ne consegue che, ordinariamente, le intenzioni di questa preghiera siano affidate a persone pienamente iniziate alla vita cristiana. L'affidamento delle intenzioni a fanciulli non ancora cresimati e comunicati rischia di ridurre il valore del rito e la ministerialità esercitata dall'ambone. Fa eccezione quanto previsto per le Messe con i fanciulli, celebrate con la presenza di alcuni adulti.

La stessa denominazione di preghiera dei fedeli indica chiaramente che **essa è espressione della comunità**. Sarebbe auspicabile che in ogni parrocchia vi fosse un piccolo gruppo di persone attente alla vita della società e della comunità cristiana, disponibile a incontrarsi durante la settimana per pensare e formulare insieme le intenzioni della preghiera dei fedeli per la domenica successiva. Certamente ciò richiede uno sforzo maggiore rispetto alla semplice lettura di quattro o cinque intenzioni già predisposte su un foglietto; tuttavia, proprio questo impegno sarebbe un segno eloquente di una comunità che ha a cuore la celebrazione domenicale. Se la domenica è davvero il cuore pulsante della vita delle nostre comunità, sapremo certamente orientarci di conseguenza.

Il Messale Romano indica anche l'ordine corretto delle intenzioni:

- a) per le necessità della Chiesa;
- b) per i governanti e per la salvezza di tutto il mondo;

- c) per quanti si trovano in difficoltà;
- d) per la comunità locale (OGMR, n. 324).

La Messa è sempre celebrazione di tutti e per tutti, vivi e defunti. Per evitare ogni forma di privatismo o individualismo, il nome di un defunto – eccetto che nelle Messe esequiali – sia pronunciato, preferibilmente, nell'ultima intenzione della preghiera dei fedeli.

### III – COMUNITÀ ALLA MENSA DEL SIGNORE

Nella celebrazione della Messa si manifesta la profonda unità tra la liturgia della Parola e la liturgia eucaristica: non si tratta di due momenti separati, ma di un unico atto di culto, nel quale la Chiesa accoglie il dono di Dio e vi risponde con fede e rendimento di grazie.

In questo unico mistero, le parole e i gesti di Gesù non sono soltanto insegnamento o simbolo, ma realtà che si compie: la sua morte diventa dono per i discepoli e, attraverso di essa, ci è resa possibile la partecipazione al suo sacrificio pasquale, dal quale nasce per tutti una vita nuova.

**La liturgia eucaristica** si apre con una serie di gesti che, a prima vista, potrebbero sembrare semplicemente funzionali. In realtà, portare all'altare quanto è necessario per la celebrazione eucaristica solo a momento dell'offertorio non è una perdita di tempo, ma un'azione carica di significato. Questa gestualità evidenzia il passaggio dalla centralità dell'ambone a quella dell'altare, segnando visibilmente il cammino dell'assemblea dalla Parola ascoltata al Pane condiviso.

Conclusa la liturgia della Parola, i ministri (cfr. OGMR, n. 139) preparano sull'altare il corporale, il purificatoio, il calice, la palla e il messale, mentre può essere eseguito il canto di offertorio. È bene che i fedeli esprimano la loro partecipazione all'offerta, portando non solo il pane e il vino destinati alla celebrazione dell'Eucaristia, ma anche altri doni per le necessità della Chiesa e dei poveri (cfr. OGMR, n. 140).

Questa sobria indicazione del Messale, pur nella sua essenzialità, offre alcuni spunti per una concreta prassi liturgica. Anzitutto, viene precisato che sono **i ministri** (Accoliti o altro ministro laico) **a preparare l'altare, e non il celebrante**, a testimonianza della varietà e dell'articolazione dei ministeri all'interno della Messa. Inoltre, si sottolinea che la preparazione avviene "sull'altare". Non sarebbe quindi inopportuno che il celebrante, terminata la preghiera dei fedeli, si sedesse per un momento alla sede, mentre si svolge la preparazione dell'altare e l'assemblea raccoglie e presenta le offerte.

## PRESENTAZIONE DEI DONI

Il cosiddetto **Offertorio** è un gesto prezioso, che purtroppo spesso viene mortificato in pratiche frettolose e insignificanti oppure, all'opposto, indebitamente dilatato attraverso azioni allegoriche o didascaliche.

Con la presentazione del pane e del vino, i fedeli compiono un gesto che colloca l'umanità davanti a Dio. L'Offertorio rimanda originariamente all'offerta che i membri della comunità portavano processionalmente all'altare a favore dei poveri: non semplici simboli, ma doni reali. Da qui nasce il canto che accompagna questo movimento, mentre l'assemblea rimane seduta ed esprime, se lo desidera, la propria partecipazione alle opere caritative anche attraverso un'offerta in denaro. In questo momento, una pausa di silenzio orante – eventualmente sostenuta dall'organo – è del tutto appropriata.

Per questo motivo, la presentazione dei doni non diventi una sfilata folkloristica di molte persone. I doni siano autentici, cioè realmente destinati alla celebrazione (ostie, vino, acqua, fiori) e alla carità, evitando il ricorso a oggetti stravaganti o estranei al rito. I doni, in denaro o in altra forma, non devono mai essere deposti sull'altare, ma collocati fuori di esso, in un luogo idoneo.

Quando, terminata la preparazione del pane e del vino, il sacerdote invita alla preghiera, tutti si alzano in piedi per l'orazione sulle offerte.

L'«Amen» dell'assemblea è la parola conclusiva della preparazione dei doni: con essa inizia la Preghiera eucaristica.

## LITURGIA EUCARISTICA

Il fatto che una fase importante della **liturgia eucaristica** si concluda e che un'altra abbia inizio dovrebbe emergere dalla concreta esecuzione del rito.

In altre parole, tra l'«Amen» della preghiera sulle offerte e l'invito «Il Signore sia con voi», che introduce la preghiera eucaristica, sarebbe opportuno inserire uno stacco, anche breve, uno spazio di silenzio.

Questo aiuterebbe a comunicare che qualcosa è terminato e che qualcosa

di nuovo sta per cominciare. Il Messale non ne parla esplicitamente: non si tratta infatti di una disposizione imposta dai testi, ma di una scelta affidata alla sensibilità di chi presiede la celebrazione.

Una parola va spesa sul cosiddetto “*dialogo invitatorio*” con cui si apre la preghiera eucaristica. Esso è di grande importanza per le ricche implicazioni simboliche che porta con sé.

L’augurio «Il Signore sia con voi», con la risposta dell’assemblea, anticipa la singolare comunione che l’Eucaristia sta per realizzare attraverso la consacrazione e la comunione.

L’invito «In alto i nostri cuori» e la risposta «Sono rivolti al Signore» esprimono in modo sintetico il movimento verso l’alto, la “salita” dell’assemblea verso il cielo, quasi un’anticipazione di ciò che tutta la preghiera di consacrazione compirà. Non a caso, il termine tecnico che la designa è “anafora”, che etimologicamente significa “portare su”, “offrire”.

Infine, l’esortazione «Rendiamo grazie al Signore nostro Dio» richiama il termine che dà nome all’intera celebrazione: “Eucaristia”, cioè rendimento di grazie.

Forse proprio per il peso simbolico di questo dialogo, i gesti del celebrante indicati dal Messale risultano particolarmente evidenti.

**Sfogliando il Messale nel tratto che precede il prefazio, si incontrano numerose indicazioni che regolano non solo le parole, ma anche i gesti.** Si tratta di gesti chiaramente in sintonia con il testo: alcuni suggeriscono una gestualità “orizzontale” che simbolicamente abbraccia l’assemblea; altri una gestualità “verticale”, che la orienta verso l’alto.

Il dialogo conduce poi al **canto o alla proclamazione del prefazio**.

È utile richiamare ciò che emerge già dalla semplice impaginazione del testo: il prefazio è articolato in tre parti.

La prima, detta tecnicamente *Protocollo*, è una sezione iniziale, relativamente variabile, che afferma solennemente la necessità di rendere grazie al Padre per Gesù Cristo, nostro Signore.

La seconda parte, l’*Embolismo*, anch’essa variabile, esplicita il motivo per cui a Dio è dovuta la lode e il ringraziamento di tutta la Chiesa.

Infine, l’*Escatocollo*, parte fissa, introduce il canto del Santo.

Una sola indicazione, semplice ma importante: queste tre parti dovrebbero essere percepite come realmente distinte e, in qualche modo, diverse tra loro. Ancora una volta, la preoccupazione non dovrebbe essere quella di “dire in fretta”, ma di dire bene, lasciando emergere ciò che il testo è e ciò che intende comunicare.

La **preghiera eucaristica**, cuore della celebrazione, sia proclamata con viva fede e con voce chiara e serena. Non si ricorra sempre e soltanto alla II o alla III preghiera eucaristica, ma si valorizzino, secondo le norme liturgiche, anche gli altri formulari. Essi presentano in modo diverso, ma convergente, la ricchezza polivalente del mistero eucaristico e costituiscono una vera ricchezza da mettere a frutto per accrescere la fede e la partecipazione.

Ricordiamo che **il Messale offre: quattro preghiere eucaristiche “di base”, due preghiere della riconciliazione, quattro preghiere “per varie necessità” e, inoltre, tre preghiere eucaristiche per la Messa dei fanciulli.**

La struttura complessa delle preghiere eucaristiche pone non pochi problemi a una proclamazione dignitosa, efficace e bella. In pratica, la nobiltà, la bellezza e la forza comunicativa del testo sono affidate interamente al celebrante.

Quel testo non è “mio”, non l’ho prodotto io, presbitero; e tuttavia deve diventare mio, deve essere sentito come tale, e gli altri devono percepire che io lo vivo così.

Da qui derivano alcune attenzioni concrete, da dosare con sapienza: un ritmo di proclamazione ragionevolmente lento; la giusta valorizzazione dei pochi gesti indicati, che non devono essere né affrettati né eccessivamente rallentati.

**È necessario lasciarsi guidare dal Messale per scandire i testi.**

Quando le diverse parti sono ampie, vi sono stacchi anche al loro interno.

Gli “a capo” non sono casuali: il respiro del celebrante dovrebbe far percepire il respiro del testo.

Anche la punteggiatura ha il suo peso: una virgola non è un punto, e i punti e virgola articolano con cura il discorso.

Tutto questo va utilizzato con intelligenza.

Non si intende affatto raccomandare una sudditanza servile al testo scritto;

ma il testo va rispettato, e la pagina del Messale può diventare uno strumento prezioso messo al servizio della sensibilità espressiva del presbitero e dell'intera comunità celebrante.

Una "bella Messa" è quella in cui la comunità è presente, si percepisce e si vede che c'è.

Al centro della comunità sta il presbitero, che, con la propria sensibilità personale, contribuisce a rendere vivo il rapporto tra il dato rituale e la storia concreta delle persone che vi partecipano.

È opportuno ricordare che anche **la concelebrazione**, ripristinata nel 1965, è **chiamata non solo a manifestare l'unità del sacerdozio e del sacrificio, ma anche l'unità di tutto il popolo di Dio**, clero e fedeli insieme. Per questo, attraverso alcuni accorgimenti rituali, sarebbe bene superare il rischio di una ulteriore emarginazione dei fedeli dalla partecipazione attiva alla preghiera eucaristica durante la concelebrazione.

Pur comprendendo i condizionamenti di un passato teologico-liturgico ancora vicino, ci si può chiedere perché i concelebrenti insistano spesso nel recitare ad alta voce la parte centrale della preghiera eucaristica, quando la norma prescrive la recita «submissa voce» (OGMR, n. 218).

È di grande significato **il gesto dell'imposizione delle mani da parte di tutti i concelebrenti durante l'epiclesi**. Più che la recita comune delle parole, è questo gesto a manifestare l'unità del sacerdozio. Un gesto che, purtroppo, nelle altre forme di celebrazione non sempre è adeguatamente evidenziato dal sacerdote, nonostante esso, insieme all'invocazione dello Spirito Santo, costituisca quasi un'unità con le parole della consacrazione.

La mano destra tesa dei concelebrenti verso il pane e il calice durante le parole della consacrazione non ha valore epicletico (altrimenti sarebbe un doppione), ma solo indicativo; per questo non si compie con il palmo rivolto verso il basso.

La preghiera eucaristica si conclude con una formula solenne che oggi rischia di passare inosservata.

La triplice invocazione «**Per Cristo, con Cristo e in Cristo**» merita di essere riscoperta nel suo pieno significato.

Per la sua importanza all'interno della celebrazione eucaristica, almeno

nei giorni festivi, questa dossologia dovrebbe essere cantata, sia nella parte affidata al sacerdote, sia soprattutto **nell'«Amen»** finale proclamato da tutta l'assemblea.

L'elevazione simultanea del pane e del vino consacrati, compiuta dal sacerdote ma accompagnata e sigillata dall'assenso di fede dell'assemblea, invita a riflettere sulla relazione feconda che deve esistere nella Chiesa tra il sacerdozio ordinato e il sacerdozio comune.

Se è vero che non c'è Eucaristia senza un presbitero validamente ordinato che presiede la preghiera e consacra il pane e il vino, la riforma liturgica ci ha aiutati a riscoprire il valore della partecipazione attiva, consapevole e piena dei fedeli laici in forza del loro Battesimo.

**Quell'«Amen»**, che secondo alcune espressioni dei Padri della Chiesa dovrebbe risuonare come un tuono capace di far tremare tutta la chiesa, diventa così il segno di un popolo che desidera partecipare in prima persona, con profonda convinzione, al culto che la Chiesa eleva alla gloria di Dio.

## IV – L'ASSEMBLEA IN COMUNIONE

### - Riti di comunione

I **riti di comunione** prendono avvio con la recita comunitaria del **Padre nostro**.

Per quanto riguarda la gestualità, in origine era normale che i fedeli recitassero il Padre nostro con le braccia alzate. Nel cuore del Medioevo, man mano che i fedeli si sentivano sempre più estranei a ciò che il sacerdote compiva all'altare, questa preghiera perse di fatto la sua funzione di preparazione comunitaria alla comunione. Tale finalità è stata recuperata dalla riforma liturgica, che ha restituito al Padre nostro il suo valore di preghiera dell'intera assemblea, comprendendo anche la possibilità per i fedeli di recitarlo o cantarlo con le braccia alzate, come il sacerdote.

Per il **rito della pace**, le Conferenze episcopali hanno la facoltà di stabilirne la gestualità secondo le diverse culture e circostanze. Il rito ha un carattere profondamente simbolico e, con sapienza, il Messale prevede che il gesto della pace sia scambiato soltanto con le persone più vicine.

Non è questo il momento dell'accoglienza o dei saluti: si tratta piuttosto dello scambio di un dono di riconciliazione che viene dall'alto, grazie all'Agnello immolato. Per questo motivo la normativa non consente di accompagnare tale gesto con canti che, per quanto belli e graditi, rischierebbero di oscurare l'origine divina di questo dono.

Di particolare importanza è il canto della litania dell'**Agnello di Dio**, che accompagna il gesto della frazione del pane. È opportuno raccomandare ai presbiteri e agli animatori del canto di non sovrapporre lo scambio della pace con il canto dell'Agnello di Dio, poiché il rito della pace, di per se, non prevede alcun canto.

Con la riforma liturgica, la **frazione del pane** è chiamata a riacquistare visibilmente il suo originario significato di condivisione.

Il gesto della frazione del pane compiuto da Cristo nell'ultima Cena, che sin dal tempo apostolico ha dato il nome a tutta l'azione eucaristica gli pos-

siamo restituire pieno significato: compiendo il gesto con solennità, senza eccessiva enfasi, ma con piena consapevolezza del suo profondo significato.

La Chiesa apostolica dava il nome “frazione del pane” alla celebrazione eucaristica, e questo dovrebbe già segnalare la sua natura non semplicemente di rito di passaggio, che sfugge mentre si finisce di scambiarsi il segno della pace. In mezzo ai tanti gesti eucaristici che compiamo, la frazione del pane è l’unico gesto eucaristico che Cristo ha compiuto.

È importante, inoltre, fare il possibile perché vengano consacrate le particole che saranno distribuite in quella stessa celebrazione, evitando di ricorrere sistematicamente a riserve eucaristiche già abbondanti nel tabernacolo.

**La comunione** costituisce la conclusione ordinaria della Messa, sia per il sacerdote sia per i fedeli.

Nella riforma conciliare è stata recuperata l’antichissima professione di fede personale, espressa dal solenne e consapevole “Amen” pronunciato da ciascun comunicando davanti al ministro che presenta il Corpo e il Sangue di Cristo.

Con il Messale del 1970, il rito della comunione ha inoltre ritrovato la sua originaria dimensione comunitaria attraverso la processione.

La seconda edizione del Messale Romano, in coerenza con il movimento processionale, presupponeva la comunione in piedi, senza escludere esplicitamente la postura in ginocchio.

L’attuale terza edizione prevede invece anche la possibilità di ricevere la comunione in ginocchio, prassi diffusa nel corso del secondo millennio, rimettendo tuttavia le decisioni alle Conferenze episcopali. I vescovi italiani si sono limitati a indicare che «i fedeli si comunicano abitualmente in piedi, avvicinandosi processionalmente all’altare».

La comunione sia distribuita, previa adeguata catechesi – con opportuni richiami periodici – e lasciando al fedele la libertà di scelta: o direttamente sulla lingua oppure in mano. In quest’ultimo caso, si abbia particolare attenzione che il comunicando assuma immediatamente l’ostia davanti al ministro, affinché nessuno si allontani portando con sé le specie eucaristiche. La comunione va sempre ricevuta dal ministro: non è lecito prenderla da sé (solo i concelebranti, e neppure i diaconi, si comunicano da soli), né intingerla nel vino, né passarsela tra gli sposi.

Quando si riceve la comunione in mano, è utile richiamare la straordinaria catechesi mistagogica di san Cirillo di Gerusalemme: «Quando ti avvicini, non avanzare con le palme delle mani distese né con le dita disgiunte; invece, fa della tua mano sinistra un trono per la tua mano destra, poiché questa deve ricevere il Re. Nel cavo della mano ricevi il Corpo di Cristo, dicendo *Amen*. Santifica dunque accuratamente i tuoi occhi mediante il contatto con il corpo santo, poi prendilo e fai attenzione a non perderne nulla. Se ti dessero delle pagliuzze d'oro, non le prenderesti con la massima cura, facendo attenzione a non perderne nulla e a non danneggiarle? Non farai dunque assai più attenzione per qualcosa che ben più prezioso dell'oro e delle pietre preziose, in modo da non perderne neppure una briciola? Dopo esserti comunicato al corpo di Cristo, [...] aspettando l'orazione rendi grazie a Dio che ti ha stimato degno di così grandi misteri».

Dopo la comunione, si preveda sempre un tempo adeguato di silenzio o un canto comune di ringraziamento, evitando di concludere frettolosamente la celebrazione eucaristica.

Infine, non va trascurata **l'attenzione missionaria verso coloro che sono assenti**, affinché non siano esclusi dalla piena comunione sacramentale.

È pertanto significativo che la comunione agli ammalati e agli anziani impossibilitati a partecipare venga portata dai ministri straordinari partendo dall'assemblea eucaristica domenicale, come segno eloquente dell'unica comunione che unisce tutta la Chiesa.

## V – L'ASSEMBLEA CHE SERVE

Terminato il rito, non termina la Messa: essa si innesta piuttosto in uno stile di vita fraterna. Oggi più che mai è necessario investire energie per tessere relazioni gratuite, per coltivare gesti di carità concreta, per costruire rapporti non funzionali né interessati. Solo così il mondo può cambiare; o, più semplicemente, solo così **chi, in quella domenica, è uscito di casa per partecipare alla Messa ritorna da dove è venuto tenendo stretto il filo della comunione**, un filo che non si spezzerà mai più.

Nei riti di conclusione – il saluto, la benedizione e il congedo – risplende la verità di ciò che celebriamo.

Quando l'assemblea che partecipa alla Messa diventa anche comunità che serve, accoglie, accompagna, educa ed è disponibile verso gli altri, allora manifesta pienamente il senso della celebrazione.

Il cuore della Messa, infatti, consiste nell'accogliere l'azione di salvezza che si compie proprio lì, in quel luogo concreto: nella memoria della morte redentrice di Cristo, nel suo offrirsi nel corpo e nel sangue, morendo perché noi viviamo, pane spezzato perché impariamo a riconoscerci uniti e capaci, a nostra volta, di donare la vita.

### - Riti di congedo

I gesti del congedo al termine della Messa hanno un valore particolarmente significativo.

L'attuale Messale ha recuperato una seconda orazione, detta *super populum*, che esprime una vera e propria preghiera di benedizione. Essa è proposta per tutti i giorni della Quaresima ed è resa obbligatoria nelle domeniche di questo tempo liturgico.

È significativa la gestualità che accompagna queste orazioni quaresimali, così come le ventisei benedizioni solenni e le ventotto preghiere di benedizione che possono essere utilizzate nel corso dell'intero anno liturgico.

Durante tali benedizioni, il sacerdote stende le mani sui fedeli inchinati: due gesti che esprimono, insieme, l'accoglienza della benedizione e l'invio alla missione. Essi accompagnano il congedo in modo ancora più eloquente delle sole parole, pur belle e dense di significato.

## APPENDICE

### **L'arte floreale a servizio della Liturgia**

L'arte floreale al servizio della liturgia è una delle arti che contribuiscono alla bellezza della celebrazione. Il fioraio che presta il proprio servizio alla liturgia ha la missione di raccogliere la natura e di presentarla – cioè di renderla presente – nell'azione liturgica, affinché essa possa parteciparvi con il proprio linguaggio.

È necessario porre particolare attenzione al tempo liturgico in cui si svolge la celebrazione.

«Nel tempo di Quaresima è proibito ornare l'altare con fiori. Fanno eccezione tuttavia la domenica *Laetare* (IV di Quaresima), le solennità e le feste» (OGMR, n. 305). Poiché il centro dell'anno liturgico è la Pasqua e tutto deve essere orientato ad essa, anche l'addobbo floreale sia pensato in modo da esprimere il primato pasquale e da condurre ad esso attraverso scelte sobrie e appropriate.

L'ornamento floreale sia sempre misurato (OGMR, n. 305). La composizione rimane uno strumento per orientare l'attenzione e nutrire la contemplazione del fedele verso Cristo, centro del mistero celebrato. Ogni eccesso o spreco deve essere evitato, perché contrario alla logica evangelica.

### **Il servizio dei fotografi e dei cineoperatori**

La liturgia è azione sacra nella quale si celebrano i misteri del Signore. Tutto deve favorire il clima interiore di fede e di preghiera, insieme alla partecipazione dei fedeli, sia personale che comunitaria. Il fotografo e il cineoperatore sono dunque chiamati a partecipare al rito celebrato e, senza distogliere l'attenzione dell'assemblea, a documentare alcuni momenti significativi, secondo quanto sarà indicato, come memoria dell'evento vissuto, come inserimento nella vita ecclesiale o come risposta al progetto di Dio nella propria vita.

È dovere degli operatori contattare per tempo il parroco o il sacerdote responsabile della chiesa per concordare modalità e tempi del servizio, prendendo visione del luogo e della disposizione delle persone nell'azione rituale.

Durante la celebrazione, essi devono agire con la massima discrezione e con profondo rispetto, evitando di attirare l'attenzione su di sé e di distogliere l'assemblea da «una partecipazione attiva, consapevole, comunitaria e soprattutto interiore» (SC, n. 14).

Vanno evitati, per quanto possibile, gli spostamenti continui all'interno della chiesa, soprattutto se affrettati e ripetuti davanti all'altare o in mezzo all'assemblea, perché causa di distrazione e disagio.

Momenti privilegiati per l'azione del fotografo:

Nella celebrazione del **Matrimonio**: l'ingresso in chiesa; la memoria del Battesimo con l'aspersione; il rito del Matrimonio; la presentazione dei doni; il rito della pace: la Comunione; i riti conclusivi con la firma del registro; l'uscita dalla chiesa.

Nella celebrazione del **Battesimo**: l'ingresso in chiesa; l'accoglienza con il segno di croce sulla fronte; l'unzione sul petto con l'Olio dei catecumeni; l'infusione dell'acqua (o l'immersione); l'unzione sulla testa con il Crisma; la consegna della veste bianca e del cero; i riti conclusivi davanti all'altare.

Nella celebrazione della **Confermazione** e della **Prima Comunione**: si prendano accordi con il parroco per documentare i momenti di particolare rilievo (Crismazione e Comunione), che sono momenti personali e richiedono grande discrezione.

## CONCLUSIONE

Fratelli presbiteri, a conclusione di queste note pastorali, è bello lasciarsi istruire da un'intuizione di sant'Ambrogio, il quale paragona l'evento sacramentale dell'Eucaristia all'episodio dell'Annunciazione di Gesù a Maria.

Se questo fosse lo stato d'animo di tutta l'assemblea, davanti al dono che ci è offerto attraverso l'uso sacramentale del libro liturgico, avvertiremmo una profonda felicità spirituale e canteremmo la gioia di poter gustare la rivelazione divina che in esso si compie.

Solo una liturgia celebrata con fede viva trasforma la vita, la plasma e la rinnova.

Nella presidenza eucaristica trovate il fondamento della vostra presidenza della comunità.

Il presbitero è dall'Eucaristia e per l'Eucaristia: in essa lo Spirito santifica la Chiesa e santifica anche voi.

Non dimenticatelo: anche nelle celebrazioni più umili, in piccole comunità o davanti a pochi fedeli, se spezzate con verità il pane della Parola e dell'unico Pane eucaristico, voi edificate la Chiesa e partecipate all'azione del Pastore dei pastori, Gesù Cristo.

Non accettiamo che la nostra sacramentalità diventi mera funzionalità. La *leitourgía*, in quanto tale, deve essere al centro di tutto ciò che siamo e facciamo.

È nella liturgia che riceviamo le parole da vivere e da annunciare.

È nella liturgia che invociamo lo Spirito Santo.

È nella liturgia che riconosciamo l'opera dello Spirito in noi e nelle nostre comunità.

Custodiamo questa centralità.

Da essa dipende la forza e la fecondità del nostro ministero.

Consegno questa lettera a ciascuno di voi con il desiderio che possiate accoglierla come segno del vostro affetto per la Chiesa.

+ don Corrado, vescovo

## INDICE

- 3 Note pastorali per presbiteri sul celebrare
- 5 La Teologia liturgica del Concilio Vaticano II:  
Sacrosanctum Concilium
- 9 L'anno liturgico
- 11 La Domenica
- 12 L'arte del celebrare
- 14 Gli "spazi" della celebrazione
- 16 I – L'ASSEMBLEA CHE PREGA
- 17 Riti iniziali
- 20 II – UNA ASSEMBLEA IN ASCOLTO
- 20 Liturgia della Parola
- 21 Salmo responsoriale
- 22 Proclamazione del Vangelo
- 23 L'Omelia
- 24 Dall'Ambone all'Altare
- 26 III – COMUNITÀ ALLA MENSA DEL SIGNORE
- 27 Presentazione dei doni
- 27 Liturgia eucaristica
- 32 IV – L'ASSEMBLEA IN COMUNIONE
- 35 V – L'ASSEMBLEA CHE SERVE
- 36 Appendice
- 38 Conclusione

Finito di stampare nel mese di maggio 2026



*Un uomo chiese ad un prete:*

*«Se Dio è ovunque, perché devo andare in una chiesa?».*

*Il sacerdote gli rispose:*

*«Tutta l'atmosfera è piena d'acqua, ma quando vuoi bere devi andare ad una fontana oppure ad un pozzo!».*

*Non abbiamo solo un corpo da nutrire, ma anche un'anima da coltivare, ed in entrambi i casi non facciamo un favore a nessuno, ma è solo per noi. Altrimenti deperiamo e moriamo...*